

CICERONE A TOMI?  
RILEGGENDO OVIDIO *TRIST.* 3.9

L'elegia 3.9 dei *Tristia* si distingue dagli altri componimenti della prima raccolta elegiaca dell'esule per il fatto di essere caratterizzata fin dal suo *incipit* da un intento eziologico<sup>1</sup> e da un retorico tono di meraviglia: il poeta con un'amara, e quasi autoironica, constatazione<sup>2</sup> sottolinea che anche in un luogo marginale e barbarico come Tomi si sono insediati Greci e che addirittura il nome del luogo denuncia un etimo greco, che rimanda ad uno dei più efferati delitti di Medea, l'uccisione del fratello Absirto. Basti qui citarne i versi iniziali (1-6)

*Hic quoque sunt igitur Graiae (quis crederet?) urbes  
inter inhumanae nomina barbariae?  
Huc quoque Mileto missi venire coloni,  
inque Getis Graias constituere domos?  
Sed vetus huic nomen, positaque antiquius urbe  
constat ab Absyrta caede fuisse loco.*

e conclusivi (vv. 33-34)

*Inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo  
membra soror fratris consecuisse sui.*

Il nome di Tomi quindi evoca la *caedes* efferata di Absirto ed il taglio delle sue membra per ritardare l'inseguimento di Eeta, che, spinto dall'amore paterno, si sarebbe fermato a raccogliere e avrebbe così permesso a Medea e a Giasone di guadagnare lidi più sicuri abbandonando il Ponto: in questa versione è l'eroina stessa ad uccidere il fratello ancora fanciullo, una versione accreditata allusivamente già da Didone in riferimento al piccolo Ascanio in Verg. *Aen.* 4.600 s. *non potui abreptum divellere corpus et undis / spargere?*<sup>3</sup>

Non mancano studi su quest'elegia, in parte volti ad indagare la possibile connessione della Medea ovidiana dei *Tristia* con le Medee tragiche arcaiche<sup>4</sup>, ma soprattutto tesi ad interpretare l'eroina ovidiana in chiave allegorica, talvolta ipotizzando allusioni alla propria tragedia *Medea* da parte di

<sup>1</sup> Vd. più ampiamente Degl'Innocenti Pierini 1980, 147 ss.

<sup>2</sup> Movenza, a mio parere, allusivamente recuperata da Seneca esule, vd. Degl'Innocenti Pierini 1990, 127 s.; vd. anche Bonvicini 1991, *ad loc.*

<sup>3</sup> Sulle fonti ancora utile l'esautiva discussione nella dissertazione di Zoellner 1892, 47-54, un testo che io avevo utilizzato nello studio del 1980 e che poi vedo talvolta dimenticato nella bibliografia più recente (lo cita solo Nawotka 1994).

<sup>4</sup> Un mio studio fu dedicato anni fa a lumeggiare aspetti significativi e ipotesi di dipendenza dalla *Medea* di Accio: vd. Degl'Innocenti Pierini 1980, 147-159.

Ovidio stesso<sup>5</sup>.

Certo è che dopo l'iniziale movenza di meraviglia sul nome del luogo, il tono sembra farsi più oggettivo, anche se poi il racconto ovidiano relativo alle vicende di Medea sul Ponto si articola in una forma drammaticamente sceneggiata e in uno stile fortemente espressionistico<sup>6</sup>, in particolare in relazione proprio al taglio delle membra di Absirto, il cosiddetto *μασχαλισμός*<sup>7</sup>. Diversamente, in Apollonio Rodio 4.452-491 Absirto è adulto ed insegue gli Argonauti fuggiti dalla Colchide, venendo poi proditoriamente ucciso da Giasone con la complicità di Medea<sup>8</sup>. Un frammento tragico arcaico, *inc. inc. fab.* 165-171 R.<sup>3</sup>, citato da Cicerone nel *De natura deorum* 3.67 e incornicato dalle parole *Atque eadem Medea patrem patriamque fugiens... Huic ut scelus sic ne ratio quidem defuit*, dimostra di essere ben presente a Ovidio, che ne recupera tratti significativi<sup>9</sup>, e mi è sembrato poter suggerire con qualche probabilità la paternità acciana<sup>10</sup>:

*posquam pater  
adpropinquat iamque paene ut comprehendatur parat,  
puerum interea opruncat membraque articulatim dividit,  
perque agros passim dispergit corpus: id ea gratia,  
ut, dum nati dissupatos artus captaret parens,  
ipsa interea effugeret, illum ut maeror tardaret sequi,  
sibi salutem ut familiari pareret parricidio.*

Sia nel frammento appena citato sia in un passo di Cicerone dell'orazione

<sup>5</sup> Vd. p. es. Schmitzer 2003: l'interpretazione allegorica più articolata è in Schubert 1990, seguito da Oliensis 1997, ma di queste interpretazioni discuteremo in seguito (vd. n. 29).

<sup>6</sup> Sull'espressionismo nella tragedia romana arcaica sempre valide le osservazioni di La Penna 1979, 86 ss.

<sup>7</sup> Vd. l'ampia e documentata analisi di Ceulemans 2007: utile anche Versnel 1973.

<sup>8</sup> Sulla complessa tessitura e valenza dell'episodio, vd. Byre 1996: a p. 13 leggiamo: "The killing itself, narrated in 464-479, is horrible; but the horror is almost impersonal"; p. 14: "When Jason performs the grisly rite of *maschalismós* and laps and spits his victim's blood as killers do, the poet explains, to expiate murder by treachery, we are grimly reminded of the nature of the deed". Vd. anche Bremmer 1997.

<sup>9</sup> Ne ho ampiamente trattato analizzandoli dettagliatamente nello studio citato *supra*, alla n. 4 (vd. in particolare 148 ss.): non ne tiene conto la breve trattazione di Montecalvo 2006, 451, che comunque ne discute in termini non dissimili, e anche Lucifora 2007, in un saggio più ampio dedicato ad Absirto. Vd. invece gli studi di Schubert 1990 e Schmitzer 2003, che danno conto della bibliografia precedente senza omissioni (a differenza di Huskey 2004, che ne tratta peraltro in modo piuttosto cursorio).

<sup>10</sup> Consente con questa tesi il più recente saggio sull'argomento, che conosco: la documentata e dettagliata analisi offerta nella tesi di Dottorato di Maria Jennifer Falcone, discussa a Padova nel maggio 2012 e dedicata a Medea nei frammenti tragici arcaici. Non se ne occupa lo studio di Baier 2002, mentre Arcellaschi 1990, 167 s. ipotizza in modo alquanto sommario che l'autore sia contemporaneo di Cicerone, se non Cicerone stesso.

*De imperio Cn. Pompei*, dove l'oratore propone un ben articolato parallelo tra Mitridate e Medea, e tra l'inseguitore Eeta e i Romani, allettati dalle ricchezze profuse dal re in fuga<sup>11</sup>, lo scenario della dispersione delle membra da parte di Medea è costituito dalla terra ferma<sup>12</sup>: 22 *Primum ex suo regno sic Mithridates profugit ut ex eodem Ponto Medea illa quondam fugisse dicitur, quam praedicant in fuga fratris sui membra in eis locis, qua se parens persequeretur dissipavisse, ut eorum conlectio dispersa maerorque patrius, celeritatem consequendi retardaret* (vd. *inc. inc. fab.* 170 R.<sup>3</sup> *illum ut maeror tardaret sequi*).

Il passo più significativo di *trist.* 3.9, per quanto riguarda il corpo straziato di Absirto, è costituito dai vv. 25-32, caratterizzati dalla determinazione virilmente 'guerriera' di Medea<sup>13</sup>:

*Protinus ignari nec quicquam tale timentis  
innocuum rigido perforat ense latus,  
atque ita divellit divulsaque membra per agros  
dissipat in multis invenienda locis.  
Neu pater ignoret, scopulo proponit in alto  
pallentesque manus sanguineumque caput,  
ut genitor luctuque novo tardetur et, artus  
dum legit extinctos, triste moretur iter.*

<sup>11</sup> Vd. infatti il seguito del passo: *Sic Mithridates fugiens maximam vim auri atque argenti pulcherrimarumque rerum omnium, quas et a maioribus acceperat et ipse bello superiore ex tota Asia direptas in suum regnum congesserat, in Ponto omnem reliquit. Haec dum nostri conligunt omnia diligentius, rex ipse e manibus effugit. Ita illum in persequendi studio maeror, hos laetitia tardavit.*

<sup>12</sup> *Per agros* ricorre anche in *Ov. her.* 6.129-130 *Spargere quae fratris potuit lacerata per agros / corpora, pignoribus parceret illa meis?*; *Ibis* 435-436 *Et tua sic latos spargantur membra per agros, / tamquam quae patrias detinere vias.* Così anche *Sen. Med.* 451-453 *Phasin et Colchos petam / patriumque regnum quaeque fraternus cruor / perfudit arva?* Senza pretese di completezza ricordo che, oltre che la reggia di Eeta (cfr. per es. *Soph. fr.* 343 *Radt*; *Eur. Med.* 1334-1335), le altre varianti indicano acque marine o fluviali per la dispersione delle membra tagliate, a partire da Ferecide, che immagina l'uccisione sulla nave (*fr.* 32a/b *Jacoby = schol. Ap. Rh.* 4.223 e 228), o Apollodoro 1.9.24, dove Medea scaglia le membra da Argo in mare e il padre seppellisce Absirto sulla terra ferma nel luogo che prenderà il nome di Tomi, o come in *Sen. Med.* 129-133 *Scelera te hortentur tua / et cuncta redeant: inclitum regni decus / raptum et nefandae virginis parvus comes / divisus ense, funus ingestum patri / sparsumque ponto corpus* (a meno che *ponto* non sia da intendersi come Ponto, e quindi come terraferma); oppure lo scenario è il Fasi come in *Stat. Theb.* 5.457-458 *sua iura cruentum / Phasin habent.* Sull'immagine vendicativa del *funus ingestum patri* in *Sen. Med.* 132, vd. *Guastella* 2001, 142 s.

<sup>13</sup> Mi sembra significativo quanto leggiamo ai vv. 23 s. *'Vicimus' inquit / 'hic mihi morte sua causa salutis erit'* e poi l'immagine epica del *perforare ense*: vd. per es. *Verg. Aen.* 10.485; 589; *Ov. met.* 12.377; *fast.* 5.711.

Il particolare ‘nuovo’ e senza paralleli nelle descrizioni della morte di Absirto è costituito dall’esposizione *scopulo in alto* della testa mozzata e delle mani del giovane fratello, al culmine dell’efferata descrizione del macabro rituale di morte perpetrato dal lucido piano di salvezza posto in essere qui dalla sola Medea, che è caratterizzata da un razionale ricorso allo *scelus*, come osservava già Cicerone *nat.* 3.67 per la Medea tragica arcaica: *huic ut scelus sic ne ratio quidem defuit*. L’esposizione della testa e delle mani non appare coerente né con la particolare esigenza di far ritardare la raccolta delle membra da parte del padre Eeta né conforme ai rituali più arcaici del  $\mu\alpha\sigma\chi\alpha\lambda\iota\sigma\mu\acute{o}\varsigma$ , come sono stati ricostruiti in particolare in relazione all’Absirto apolloniano, dove comunque prevale solo l’evocazione sommaria e non realistica del rituale smembramento<sup>14</sup> (in 4.477 si legge che “l’eroe figlio di Esone tagliò le estremità del morto”). Comunque, sia lo scolio ad Ap. Rh. 4.477-479 sia Aristofane di Bisanzio<sup>15</sup> interpretano, pur con differenze per noi non rilevanti, lo smembramento come il taglio di parti del corpo, le mani in particolare, per impedire la vendetta successiva di chi fosse stato proditoriamente ucciso, come è il caso del fratello di Medea. Senza entrare nei particolari di un tema estremamente discusso, in Aristofane di Bisanzio per esempio si parla delle mani tagliate e legate al collo, ma le membra sono così seppellite e non certo esposte alla vista.

Mi sembra evidente che nel racconto della fine di Absirto quale si leggeva a Roma dalla tragedia arcaica a Seneca sia presente una razionalizzazione di un rituale arcaico di cui non si comprendeva più il senso: allora si tentava di spiegare lo smembramento<sup>16</sup> come un astuto espediente attuato da una maga barbara quale Medea, che contava sulla *pietas* paterna per sfuggire all’inseguimento. Del resto il particolare macabro in Ovidio è anche vistosamente sottolineato dal contrasto cromatico *pallentes / cruentum*, che potrebbe forse derivare, pur in diverso ambito, da un dotto recupero di Apollonio Rodio, quando Giasone raccoglie il sangue della ferita di Absirto con le mani e macchia di rosso il candido velo e il peplo di una Medea riluttante (4.473-474 τῆς δὲ καλύπτρην / ἀργυφῆν καὶ πέπλον ἀλευομένης ἐρύθηεν).

Non è sfuggito<sup>17</sup> che l’evocazione dell’esposizione delle membra avulse dal resto del corpo ricorda da vicino una scena, che aveva colpito fortemente l’immaginario dei Romani delle ultime generazioni, e cioè lo strazio del corpo di Cicerone, che l’odio di Antonio aveva fatto esporre in alto sui rostri e,

<sup>14</sup> Vd. Ceulemans 2007, 98 ss.

<sup>15</sup> Il testo è riportato, tradotto e discusso da Ceulemans 2007, 99 ss. cui rimando.

<sup>16</sup> Molti utili riscontri sul tema delle mutilazioni dei corpi offre Chiesa 2005, 14 ss.

<sup>17</sup> Vd. in particolare Schubert 1990, che rimane l’analisi più accurata; vd. poi anche Olien-sis 1997; Hinds 2007.

come racconta Plutarco nella *Vita di Cicerone* 49.2, aveva ordinato che la sua testa e le sue mani fossero poste sui rostri, sopra la tribuna, come un orrendo spettacolo per i Romani. Quello che merita inoltre di essere sottolineato è che il tema era molto frequentato nelle scuole di retorica, come dimostrano ampiamente due famose suasorie senecane, la sesta e la settima, dove Seneca padre fornisce un'importantissima e variegata galleria di voci, di declamatori e storici, che si susseguono nel deplorare la morte di Cicerone e nell'evocare i macabri particolari della testa mozzata e della mano, o delle mani troncate<sup>18</sup>: inoltre è appena il caso di ricordare qui l'interscambio tra Ovidio e i declamatori<sup>19</sup> in relazione al tema del loro reciproco influsso. E tra le voci citate<sup>20</sup> spicca anche quella di un poeta, Cornelio Severo, epico dell'ultima età augustea e tiberiana, che in un suo poema epico-storico, probabilmente intitolato *Res Romanae*<sup>21</sup>, aveva dedicato a Cicerone un appassionato ricordo<sup>22</sup>, in cui si sommano tratti tipici della *laudatio funebris* (vv. 1-3) e della *deploratio*, e del quale Seneca retore osserva che *Nemo tamen ex tot disertissimis viris melius Ciceronis mortem deploravit quam Severus Cornelius*. La crudele visualizzazione delle lacerazioni traumatiche di corpi straziati divenne nell'immaginario romano soprattutto l'emblematica evocazione dello scempio provocato dalle guerre civili; particolari realistici e orrorosi caratterizzano le descrizioni dei caduti nelle proscrizioni e nelle vendette civili, sia nelle declamazioni<sup>23</sup> che nella letteratura più alta. Come è ben noto, perfino il tronco di Priamo in Virgilio sappiamo che risente di questo clima, ispirandosi alle vicende storiche del tronco di Pompeo<sup>24</sup>, così come forte è la suggestione che nel raccapricciante ingresso della spelonca del ferino Caco in *Aen.* 7.197 (*ora virum pendebant pallida tabo*) sia adombrato il macabro spettacolo della vendetta civile<sup>25</sup>, interpretazione basata<sup>26</sup> sul fatto

<sup>18</sup> Rimando all'analisi che ho svolto in Degl'Innocenti Pierini 2003, 26 ss.; vd. poi anche Berti 2007, 325 ss.; Migliario 2007, 121 ss.; Feddern 2013, 381 ss.

<sup>19</sup> Su Ovidio e la scuola di retorica, vd. soprattutto Berti 2007, 290 ss.

<sup>20</sup> Sulle figure di questi retori, vd. Migliario 2007, 121 ss.

<sup>21</sup> Si veda il fr. 1 Courtney citato da Prob. GLK IV 208 come appartenente *Rerum Romanarum libro I*. Courtney 1993, 320, che considera l'opera coincidente col *carmen regale* di cui parla Ov. *Pont.* 4.16.9 *quique dedit Latio carmen regale Severus* (cfr. anche 4.2.1 *o vates magnorum maxime regum... Severe*), pensa che il frammento su Cicerone sia tratto di lì. Per il commento al passo si veda ora, dopo la capillare analisi di Dahlmann 1975, Hollis 2007.

<sup>22</sup> Mi limito a citare i vv. 16-20 del fr. 13 Courtney (= 13 Blänsdorf): *Informes voltus sparsamque cruore nefando / canitiem sacrasque manus operumque ministras / tantorum pedibus civis proiecta superbis / proculcavit ovans nec lubrica fata deosque / respexit. Nullo luet hoc Antonius aevo.*

<sup>23</sup> Interessante esemplificazione in Danesi Marioni 2011-2012.

<sup>24</sup> Sul tema del tronco di Pompeo e Priamo, vd. Narducci 2002, 111 ss.; Berno 2004.

<sup>25</sup> Immagine analoga anche per Turno in *Aen.* 12.511-512 *curruque abscisa duorum / spendit capita et rorantia sanguine portat*, dove Traina 1997, *ad loc.* annota: "Atto di feroce

che nella lotta di Ercole contro Caco appaiono evidenti i simboli della recente vittoria di Ottaviano su Antonio.

Quindi rimane da valutare perché la drammatica narrazione di un fratricidio mitico in *trist.* 3.9 si intersechi in Ovidio con l'immaginario visivo che evoca un macabro rituale della storia recente: da Mario e Silla in poi il tema delle teste mozzate<sup>27</sup> e delle membra lacerate rimanda al trauma delle guerre fratricide e civili, quando a Roma non si era esitato a perpetrare delitti che avessero anche una valenza esemplarmente crudele e spettacolare. In questo senso credo che si possa pensare ad un Ovidio, che, pur sottolineando la barbarie degli abitanti del Ponto, eredi nel nome della loro città dell'*aition* mitico della barbara e crudele Medea, voglia al contempo stigmatizzare il degenerare anche del *mos Romanus*<sup>28</sup>, senza per questo ipotizzare sottili trame allegoriche, che vedrebbero Medea addirittura quale ipostasi mitica di Augusto<sup>29</sup>, mentre Absirto sarebbe quindi figura del poeta esule, lacerato al pari del mitico Orfeo.

Io credo che il collegamento di Medea col tema delle guerre civili<sup>30</sup> possa

barbarie, sconosciuto all'epos omerico [...], ma la generazione prima di Virgilio aveva visto appese ai rostri la testa e le mani di Cicerone”.

<sup>26</sup> Nell'ampia bibliografia ricordo soprattutto Bellen 1963; Galinsky 1966 ed il più recente Morgan 1998.

<sup>27</sup> Vd. Richlin 2002, 198 ss.

<sup>28</sup> Vd. per es. quanto osserverà Sen. *ira* 3.18.1-2: *Vtinam ista saevitia intra peregrina exempla mansisset nec in Romanos mores cum aliis adventiciis vitiis etiam suppliciorum irarumque barbaria transisset! M. Mario, cui vicatim populus statuas posuerat, cui ture ac vino supplicabat, L. Sulla praefringi crura, erui oculos, amputari linguam manus iussit, et, quasi totiens occideret quotiens vulnerabat, paulatim et per singulos artus laceravit. 2. Quis erat huius imperii minister? quis nisi Catilina iam in omne facinus manus exercens?*

<sup>29</sup> Oliensis 1997, 186 ss. ipotizza che sotto la formula eziologica *ab Absyrti caede* si nasconda qualcosa di significativo: vd. p. 190 “For the phrase *ab Absyrti caede* forges a link not only between Tomis and Absyrtus but also between Tomis and ‘Caesar’? (‘the cutter’), the man who has divided Ovid from Rome and Ovid’s body from his name”. Peccato però che nell’elegia non si parli mai di *Caesar* e non saprei spiegarmi, perché il termine *caedes* debba evocare di per sé *Caesar*, visto che quella di Absirto è veramente una *caedes*. Oliensis 1997, 193 dice di aver tratto spunto da Schubert 1990, anche se lo considera eccessivamente allegorico. Hinds 2007 ‘gioca’ apertamente, fin dal titolo ammiccante (*Ovid Among the Conspiracy Theorists*), su tutte le possibili interferenze allegoriche in modo raffinatamente elusivo (come gli obietta anche J. Henderson nella sua recensione su “Bryn Mawr Classical Review” 2008.04.35) mettendo in campo confronti con *trist.* 3.8, con il mito di Orfeo, Penteo smembrato e naturalmente Cicerone, ma anche Elvio Cinna. Vd. anche Huskey 2004.

<sup>30</sup> Così sarà anche per Lucano che non manca di sottolineare il rapporto tra il mito di Medea e le guerre civili, soggetto del suo poema: vd. p. es. 4.549-56 *Sic semine Cadmi / emicuit Dircaea cohors ceciditque suorum / volneribus, dirum Thebanis fratribus omen; / Phasidos et campis insomni dente creati / terrigenae missa magicis e cantibus ira / cognato tantos inple-runt sanguine sulcos, / ipsaque inexpertis quod primum fecerat herbis / expavit Medea nefas.*

essere attivato anche semplicemente per debiti di intertestualità letteraria, per esempio con la Medea oraziana, che appare figura presente soprattutto negli *Epodi* e, non casualmente mi pare, nei componimenti più strettamente collegati al lato ‘oscuro’ e pessimistico della *Stimmung* di Orazio giambico, cioè agli epodi di Canidia e soprattutto al sedicesimo, che si connota come un’escrazione della realtà contemporanea lacerata dalla guerre civili ed una fuga disperata verso un mondo altro, lontano e irreale come le Isole dei beati, che sono indicate anche come il luogo nel quale *non huc Argoo contendit remige pinus, / neque inprudica Colchis intulit pedem* (*Epod.* 16.17 s.), quindi non contaminato né dalla nave Argo né soprattutto dall’*inprudica* Medea, che non ha avuto modo di toccare col suo piede infausto quelle terre destinate alla felicità<sup>31</sup>. Così sarà anche per Lucano che non manca di sottolineare platealmente il gesto di Medea assassina del fratello, in termini forse allusivi (*cervice parata*) proprio alla nostra elegia dei *Tristia* (Lucan. 10.464-467)<sup>32</sup>:

*Sic barbara Colchis  
creditur ultorem metuens regnique fugaeque  
ense suo fratrisque simul cervice parata  
expectasse patrem.*

RITA DEGL’INNOCENTI PIERINI

### Riferimenti bibliografici

- A. Arcellaschi, *Médée dans le théâtre latin d’Ennius à Sénèque*, Paris 1990.
- T. Baier, *Accius: Medea sive Argonautae*, in S. Faller, G. Manuwald (eds.), *Accius und seine Zeit*, Würzburg 2002, 51-62.
- H. Bellen, «*Adventus dei*». *Der Gegenwartsbezug in Vergils Darstellung der Geschichte von Cacus und Hercules* (*Aen.* VIII 184-275), “*RhM*” 106, 1963, 23-30.
- F.R. Berno, *Un truncus, molti re. Priamo, Agamennone, Pompeo* (*Virgilio, Seneca, Lucano*), “*Maia*” 56, 2004, 79-84.
- E. Berti, *M. Annaei Lucani Bellum Civile liber X*, Firenze 2000.  
– *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.
- M. Bonvicini, *P. Ovidio Nasone. Tristia*, Note e commenti, Milano 1991.
- J.N. Bremmer, *Why did Medea kill her brother Apsyrtus?*, in J.J. Clauss, S. I. Johnston (eds.), *Medea. Essays on Medea in Myth, Literature, Philosophy, and Art*, Princeton 1997, 83-100.
- S. Byre, *The Killing of Apsyrtus in Apollonius Rhodius’ Argonautica*, “*Phoenix*” 50, 1996, 3-16.
- R. Ceulemans, *Ritual mutilation in Apollonius Rhodius’ Argonautica: a contextual analysis of IV, 477-479: in search of the motive of the μασχαλισμός*, “*Kernos*” 20, 2007, 97-112.
- G. Chiesa, *La rappresentazione del corpo nella Pharsalia di Lucano*, “*Acme*” 58, 2005, 3-43.

<sup>31</sup> Mi permetto di rimandare a Degl’Innocenti Pierini 2013.

<sup>32</sup> Il commento di Berti 2000, *ad loc.* mette in luce l’originalità di Medea, che leva la spada sul collo del fratello, ma notiamo che solo in *trist.* 3.9 era evocato il macabro risultato del gesto.

- E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, ed. with Commentary, revised ed., Oxford 2003.
- H. Dahlmann, *Cornelius Severus*, "AAkadWissLitMainz", Geistes- u. sozialwiss. Kl. 1975, 6.
- G. Danesi Marioni, *Lo spettacolo della crudeltà. Mutilazioni e torture in due Controversiae (10, 4 e 5) di Seneca Retore*, "Quaderni di Anazetesis" 9, 2011-2012, 17-45.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Un'elegia etiologica di Ovidio (Tristia 3,9) e la Medea di Accio*, in Ead., *Studi su Accio*, Firenze 1980, 147-159.
- *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990.
- *Cicerone nella prima età imperiale: luci ed ombre su un martire della repubblica*, in E. Narducci (ed.), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina, Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino 10 maggio 2002)*, Firenze 2003, 3-54.
- *Medea e Canidia, Canidia e Medea: percorsi intertestuali tra Orazio giambico e Seneca tragico*, "SIFC" n.s. 11, 2013, 257-266.
- S. Feddern, *Die Suasorien des älteren Seneca*, Einleitung, Text und Kommentar, Berlin-Boston 2013.
- G. K. Galinsky, *The Hercules-Cacus Episode in Aeneid VIII*, "AJPh" 37, 1966, 18-51.
- G. Guastella, *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo 2001.
- S. Hinds, *Ovid Among the Conspiracy Theorists*, in S. J. Heyworth, P. G. Fowler, S. J. Harrison (eds.), *Classical Constructions. Papers in Memory of Don Fowler, Classicist and Epicurean*, Oxford 2007, 194-220.
- A. S. Hollis, *Fragments of Roman Poetry C. 60 b.C.-a.D. 20*, Oxford 2007.
- S. J. Huskey, *Strategies of Omission and Revelation in Ovid's Heroides 6, 12, and Tristia 3.9*, "Philologus" 148, 2004, 274-289.
- A. La Penna, *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979.
- R.M. Lucifora, *Ritorni argonautici in Ovidio: morte di Absirto*, in R. Pretagostini, E. Dettori (eds.), *La cultura letteraria ellenistica: persistenza, innovazione, trasmissione*, Atti del Convegno COFIN 2003, Università di Roma «Tor Vergata», 19-21 settembre 2005, Roma 2007, 141-157.
- E. Migliario, *Retorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca padre*, Bari 2007.
- M.S. Montecalvo, *Cicerone e Ovidio sulla morte di Absirto*, in F. De Martino (ed.), *Medea: teatro e comunicazione*, Bari 2006, 447-451.
- L. Morgan, *Assimilation and Civil War: Hercules and Cacus (Aen. 8.185-267)*, in H.-P. Stahl (ed.), *Vergil's Aeneid: Augustan Epic and Political Context*, London 1998, 175-197.
- E. Narducci, *Lucano: un'epica contro l'impero. Interpretazione della Pharsalia*, Roma-Bari 2002.
- K. Nawotka, *Tomos, Ovid, and the name «Tomis»*, in C. Deroux (éd.), *Studies in Latin literature and Roman history*, VII, Bruxelles 1994, 406-415.
- E. Oliensis, *Return to sender: the rhetoric of nomina in Ovid's Tristia*, "Ramus" 26, 1997, 172-193.
- A. Richlin, *Cicero's Head*, in J. I. Porter (ed.), *Constructions of the Classical Body*, Ann Arbor 2002, 190-211.
- U. Schmitzer, *Video meliora proboque, deteriora sequor. Ovid und seine Medea*, in R. Kussl (ed.), *Spurensuche*, (Dialog Schule und Wissenschaft. Klassische Sprachen und Literaturen XXXVII), München 2003, 21-48.
- W. Schubert, *Zu Ovid, Trist. 3, 9*, "Gymnasium" 97, 1990, 154-164.
- A. Traina, *Virgilio. L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e Antologia delle opere*, Torino 1997.
- H.S. Versnel, *A note on the maschalismos of Apsyrτος*, "Mnemosyne" 26, 1973, 62-63.
- F. Zoellner, *Analecta ovidiana*, Diss. Leipzig 1892.

## ABSTRACT.

The article focuses on Ovid's *Tristia* 3.9. The poem offers a dramatic portrayal of the mythical fratricide perpetrated by Medea at Tomi, when she killed her brother Absyrtus. The passages taken into account present an imagery very close to descriptions of the massacres of the Civil wars. Absyrtus' severed head and torn limbs are details that remind of the reports of Cicero's death, a theme that was also very popular in the schools of declamation. The connection between Medea and Civil wars was made by Horace too, especially in his *Iambi*, and by Lucan.

## KEY-WORDS.

Ovid, *Tristia*, Medea, Absyrtus, Cicero's death, Civil wars.